

Roberto Carifi
Prefazione a *Primavera*

Menotti Lerro ha nel cuore un pianto, un pianto acuto e sottile che lo accompagna, che gli fa compagnia e che di punto in bianco si tramuta in riso. La poetica di Lerro consiste in questo, riso e pianto, e in mezzo c'è l'orrore sordo, senza parole, che si interroga come si interroga il silenzio, al quale ci si rivolge come alla morte. *Primavera* raccoglie testi che vanno dal '97 al 2007, da *Ceppi incerti*¹ alle ultime poesie che dovrebbero costituire l'apice di questa antologia, la *Maturità* che la conclude. Ma anche se il passaggio da una raccolta all'altra costituisce un progresso, soprattutto sul piano del linguaggio, rimane il dolore la tonalità di fondo di queste poesie, il dolore e l'orrore che percorrono tutto il libro.

“Poesia, Amore: significanti/di corpi che non sanno di esser morti”. Questo è uno degli ultimi versi, *“Tra-vestito e l'anima”*², ma potrebbe rivelarsi emblematico di tutta quanta la raccolta, prendere l'essere-per-la morte come primo e insuperabile punto di vista, la morte che è l'originario *status* del nostro essere nel mondo, che dà al mondo il suo significato più chiaro e autentico. “Siamo carcasse negli angoli delle strade trucidate”³, dice un altro verso, e qui accanto alla morte si consuma qualcosa di sordido, “sangue aggrumato che scorre sulle zampe”⁴, dove forse l'umano è ridotto al bestiale, dove l'umano e il bestiale si confondono.

Menotti Lerro percorre il labirinto dell'essenza umana fino al corpo in frantumi, fino a pezzi di corpo che indicano l'umano e lo negano, fino al grido che può tramutarsi in canto.

Roberto Carifi

¹ *Ceppi incerti*, Giubbe Rosse, Firenze 2003

² Sez. *Maturità* – “Tra-vestito e l'anima”

³ *ibid.*

⁴ *ibid.*

Antologia Critica inserita nella raccolta *Primavera*

La sua raccolta ancora inedita, *Ceppi incerti*, è un lirico teatro di lumi, di fuochi, di orti, di scorci paesani dove si muovono ombre, simulacri dell'anima dolente, figure che sembrano offese, esitanti e sfuggenti su umbratili soglie. Nella poesia di Menotti la memoria può diventare ossessione, ripetizione della ferita, come se il legno del passato continuasse a bruciare all'infinito in un perpetuo rituale interiore. Ma tutto in lui si riscatta, si libera in un canto di classica e metafisica trasparenza.

Roberto Carifi

Ora *Ceppi incerti*⁵ è divenuto un libro (lo ha pubblicato a Firenze la casa editrice Giubbe Rosse), il primo libro di questo moderno poeta lirico che riscatta nella luminosità dei suoi versi, certamente fioriti e percorsi da ombre di solitudine, la drammaticità di eventi che incombono nella memoria e nel tempo. La cronaca delle sue vicende sono narrate da un lessico che riesce a tradurre e comunicare inferni altrimenti indicibili, il libro di Menotti somiglia ai ceppi evocati nel titolo, è un mosaico di braci e di cenere, di fuochi e barbagli che si accendono nella "casa buia" come il senso ultimo della vita si illumina nella certa e incancellabile verità del dolore.

Roberto Carifi

Di una sottile e infinita malinconia è intrisa questa poesia-vortice, questa catarsi di attimi che sembrano irrompere dalla memoria alla penna in un continuo e irresistibile flusso in crescendo. La poesia a volte può essere catarsi e credo che questa di Menotti ne sia un esempio ben riuscito. Infatti, il ricordo non prevarica mai, non occupa mai la scena in modo esclusivo, ma richiama sempre elementi che hanno una risonanza più vasta, che appartengono peraltro a una memoria collettiva per chi, come me, ha una certa età e inizia a vedere la sua vita non soltanto nella prospettiva progettuale, ma anche in quella dei bilanci. Io non conosco Menotti: dai testi (dallo stile e dalla sensibilità della scrittura) mi sembra un autore lombardo, se non milanese. Ma le cose che scrive appartengono in qualche modo anche a un mio personale vissuto emotivo e, credo, a quello di molte persone nate nei dieci o vent'anni successivi alla seconda guerra mondiale. I testi trasudano dunque memoria, storia vera (non quella dei grandi avvenimenti o delle grandi date, ma quella vissuta nella propria sensibilità, giorno per giorno), per questo trasmettono lo stupore raccolto della poesia. A volte basta una semplice immagine, un flash, un'allusione ed ecco che si ricrea un mondo che si credeva ormai passato ma che rappresenta il fondamento, l'origine della nostra psicologia, in qualche modo un luogo che inaspettatamente torna da un tempo già mitico e irraggiungibile e si fa presente, si veste di carne e sangue, rivendicando il suo ruolo costitutivo della nostra stessa personalità, o forse la certezza che finalmente si vuole accettare (certezza che, mi sembra di capire, è l'accoglimento della precarietà esistenziale e del dubbio come la sola verità degna di senso).

Gianmario Lucini

C'è una poesia (o meglio un frammento) nella raccolta di Menotti Lerro, *Senza cielo*⁶, che immediatamente colpisce per la forma che l'annuncio della tragedia a venire assume in questi versi, cataclisma dinanzi al quale il poeta si pone come deve porsi, non in modo preveggenze, bensì acutamente e coerentemente testimoniale: "Quando crollerà/sarà una massa grigia che viene giù a pezzi,/sarà il punto di luce che acceca."⁷ La tragedia dell'umanità, riflessa in quella personale, che la

⁵*Ceppi incerti*, op. cit.

⁶ Menotti Lerro, *Senza Cielo*, Guida, Napoli, 2006

⁷ *Ibid.*, XV, p. 31

scelta del tempo verbale pone provocatoriamente al futuro, è, infatti, già avvenuta, non una volta, ma mille volte, e si riproporrà illimitatamente avanti, finché non muteranno le dinamiche perverse da cui origina. Con l'imminenza di questo crollo, Lerro enuncia, dunque, lo sgretolarsi delle certezze della materia, dinanzi agli scenari di morte insensata e illogica che l'attualità ci somministra quotidianamente. L'enfasi cade su tre elementi fondanti: sul dato materiale di questo crollo che, appunto, frammenta il corpo solido del reale, riducendolo "a pezzi"; su quello della visione, come intuizione e consapevolezza che abbagliano; e sulla follia dell'artista, indotta dalla capacità di assumere in sé l'immenso cumulo di un reale ridotto a macerie ("Abbracerò in piazza il cavallo,/l'amico di Wagner")⁸, follia che procede appunto per rievocazioni e citazioni, consumandosi in questo affanno morale ("e di me non resterà che essenza")⁹. Come non ravvedere, in questa massa che crolla, frammentandosi in urla di spasimo e paura, un rimando all'11 settembre? Come non sentire sulla propria pelle il modo in cui questa lotta di fagocitanti forze distruttive penetra all'interno degli ambiti espressivi del poeta, non solo per il dovere etico della cronaca o della testimonianza, ma per interiorizzazione viscerale dell'orrore storico, che in questi versi incontra l'angoscia individuale? E come, infine, non riconoscere la maniera in cui queste tematiche civili ne escono fuori sfigurate, traslate, restituite figurativamente alla pagina in guisa di piaga sul corpo dell'artista, strazio e grido nella sua stessa voce. Esempi dell'assenza di un'accezione positiva di spazialità, avvertibile come condanna, sono disseminati dappertutto nella raccolta, basata sull'organizzazione grafica che si appoggia in basso, sulla terra, come suggerisce il titolo. Senza cielo, difatti, traduce essenzialmente tre dimensioni: la mancanza fisica di cielo sulla città di Milano, coperta dallo smog, dove il progresso diventa regresso, ed il degrado e l'asocialità sono evidenze quotidiane nei rapporti formali interpersonali; la mancanza metaforica di cielo, intesa come assenza irrimediabile di Dio, rimpiazzato dal mito della macchina; e infine la mancanza di futuro nell'universo interiore, devastato da profonde crisi private, che sul piano dell'extratesto pittorico si riconoscono dell'urlo di Munch: "Ogni giorno ombre mi parlano,/mi inseguono in ogni angolo del cervello"¹⁰; "La mia mente è un cimitero/dove fiori stanno accanto ai morti"¹¹. Riconosciamo questi morti: sono le vittime della disumanità cui si accennava, sebbene Lerro lasci i loro nomi nell'indeterminatezza di un anonimato, che ce li accomuna, simulacri delle nostre identità in bilico in ambienti disgregati e privati di valore: "Capire d'esser vivo mi sconvolge,/in ogni sogno morto in queste mura [...]".¹² L'agnizione spaventosa dell'esistere, che questi versi tradiscono, non è dunque paura di morire, ma di restare permanentemente catturato nell'indistinto delle voci di chi vive alla soglia di un'esistenza mai posseduta. Il modello di uomo contemporaneo che emerge da questi versi di Lerro, il cui impegno di denuncia dell'orrore si sintetizza nella metafora di un'allucinazione ("Nel bar del gobbo entravo in un video game/e nessuno me ne tirava fuori"¹³), o di una malattia collettiva che si ritorce, ipocondriacamente, sul soggetto poetante, è certamente quello che oggi suggerisce la ripresa di una tacita e intima forma di dissidenza, caratteristica di un'arte che si aggancia criticamente al reale e al presente, ma senza pretese vitalistico-interventistiche di controllo su di esso. Questo modello rimanda alla poesia del secondo dopoguerra, da Lowell e Plath, a Pavese, e all'immagine del poeta come capro espiatorio. Il poeta è, infatti, intensamente visto come entità sensibile che si mantiene ai margini della città, pur essendone al cuore, interprete e traduttore, nel linguaggio della poesia, delle innumerevoli tensioni in atto nelle lingue e culture che, su altri piani dell'attualità, scatenano lotte di sangue, religione e razza, guerre di primato ed egemonia, estranee all'interesse immediato del poeta, ma riflesse nello specchio della sua arte. Là dove il dolore collettivo oscuramente divampa, il senso della poesia lirica, che sgorga dal corpo del poeta con la coscienza d'essere secchio d'acqua gettato sull'incendio più devastante, è dato con straordinaria modestia e insieme liricità nel frammento XVII, "Il mio cuore è una pozzanghera/dove a volte un cane si disseta."¹⁴ La voce che si fa strada nella raccolta, dunque, se propone una riflessione sul presente, lo

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*, XII, p.28

¹¹ *Ibid.*, XVII, p. 33

¹² *Ibid.*, XXXVI, p. 52

¹³ *Ibid.*, 13, p. 56

¹⁴ *Ibid.*, XVII p. 33

fa attraverso se stessa, facendo appunto leva sulla dialettica sottilissima di un ethos capace di munirsi e munirci di un filo conduttore per l'approfondimento dei piani che costituiscono l'elaborazione della propria 'dramatis persona', sorta di Sigismondo, da *La vita è sogno*, che urla dalle segrete del potere che lo tiene prigioniero. Ed è forse rilevante individuare nel lamento che sorge da questa prigione dell'essere, cava di un incubo privato del cielo, l'aspirazione per sé e per gli altri (i morti) ad una vita se non compiuta, almeno meno mutilata, desiderio precedente ad ogni ordine o struttura. La poesia di Lerro, dunque, se aspira a qualcosa, sembrerebbe farlo non già per iscrivere le proprie intenzioni nel corso delle cose, per risignificare le ragioni che dilanano gli uomini e le loro comunità, ma per proclamare il diritto alla testimonianza e dissidenza ("Il mio corpo è l'albero di Giuda" [...] la mia anima è un teologo ateo"¹⁵), per perseguire una sopravvivenza amara ma vigile, al nucleo di una irrinunciata resistenza – "Eppure respiro ancora/in questa stanza senza luce/tra la polvere e la noia"¹⁶.

Da dentro e oltre l'orizzonte massmediatico, questa resistenza in sé riverbera il destino dell'umanità, non per vuota autoreferenzialità, ma per scambio, sinergia, solidarietà, come recita un verso semplice ed insieme eloquente della lunga sequenza di frammenti, che, sul piano strutturale, costituisce la seconda parte dell'opera, dal titolo "Il perché che non trovammo"¹⁷: "Il grido di Maria ci sorprese/mentre spartivamo le focacce"¹⁸).

Infine, si potrebbe forse così riassumere il senso il movimento programmaticamente 'frammentato' di *Senza cielo*: a) una resistenza passiva al male del vivere¹⁹, sull'esempio della dottrina Zen, b) una pietas creaturale come identificazione con l'altro, che coinvolge ogni essere vivente nello scambio affettivo-cognitivo dell'incontro occasionale, senza alcuna gerarchia di valore: "Impazzire fu la morte del cane/che mi leccava il cuore"²⁰; c) l'impressione, che rimane volutamente oscura e vaga, della condivisione di una destino terreno difficilmente superabile, che appare ancora e sempre condanna penale, nella gabbia di una metropoli-prigione, affollata di relitti, e morti-vivi, che disperano, agiscono, provano odio e amore, resistono; d) una città infernale, come la Milano contraddittoria di ambiziosi entrepreneurs, da una parte, e, dall'altra, di infelici ed emarginati emigranti, città di ottundimento e sconfitta, che Lerro rende densa di riferimenti a nemici e lotte intestine, con percorsi e cicli di pena, di cui percepiamo, attraverso questa sequenza di tematiche interconnesse con lapidaria, ma non ermetica crudeltà, la dissennata, tragica, irrisolvibile conflittualità di lingue, destini, credenze e miserie, tutte assorbite negli occhi, nella voce, nel sangue del poeta: "Tornando a casa,/via Padova è un fiume di occhi neri:/sui marciapiedi, negli autobus marci./Un filo d'acqua buona/per pulirsi, specchiarsi, bere."²¹

Erminia Passannanti

Caro Dott. Lerro, i poeti che affollano il nostro secolo lo hanno eccome il cielo. Lo hanno semplicemente perché non sono veri poeti. I grandi artisti non hanno mai cielo, anche se a volte se ne creano uno alternativo. Il cielo simboleggia il proprio punto d'approdo, ciò che si ricerca nella vita. Il cielo era Dio, ma ora è sostituito da altre cose.

Folco Portinari

Mi piace molto questa sua espressione²², è davvero poetica. Spontaneamente mi viene in mente la figura di Cristo, quando gli chiedono: "Dov'è il regno dei cieli? E lui risponde: "Il regno dei cieli è

¹⁵ *Ibid.*.

¹⁶ *Ibid.*, XIII, p. 29

¹⁷ *Ibid.*, p. 53

¹⁸ *Ibid.*, 3, p. 53

¹⁹ *Ibid.*, 20, p. 58

²⁰ *Ibid.*, 15, p. 56

²¹ *Ibid.*, 25, p. 59

²² L'espressione a cui Franco Loi fa riferimento è "**I Poeti Senza Cielo**" che è il titolo dell'antologia curata da Menotti Lerro nel 2007.

dentro di voi.” Siamo noi, dunque, che dobbiamo trovare il cielo: ciò che ci permette di vivere serenamente. L’uomo è continuamente alle ricerca di realizzare la propria spiritualità. Da un punto di vista religioso, inoltre, dico che il Vangelo non è quello che ci insegna la Chiesa... Ad ogni modo, tutto dipende da cosa si intende per cielo. Per i poeti potrebbe intendersi l’aver pubblicato, l’essere conosciuti, ecc. ma spesso i veri poeti sono quelli che non hanno cielo in tutti i sensi, e proprio per questo sono le ‘anime’ prescelte...

Franco Loi

Caro Menotti,

io direi che le poesie sono belle, e in questi casi non ci si chiede mai perché e per come.

Mario Santagostini

Senza cielo, una raccolta bellissima che si nutre di morte a un angolo di città, si lascia andare allo spazio senza cielo “come se la vita non dovesse appartenermi”²³. Nel libro di Menotti Lerro la vita c’è ma è come se non ci fosse, su tutto prevale la verità della vita che è la morte.

Roberto Carifi

Appassionatamente vero nel sentire il pulsare semplice e complesso della vita.

Alberto Mirabella

I Battiti della notte si pone sulla stessa via intrapresa dagli altri libri, ma con una ulteriore maturità stilistica [...] con una maggiore drammaticità, con un maggiore senso del limite, dove la notte appare, come negli altri libri, il motivo dominante. Un’oscurità e una luminosità che fanno del libro un punto di approdo nel cammino della sua poesia.

Roberto Carifi,

La poesia di Menotti Lerro nella raccolta *Senza cielo* (Guida 2006) è dettata dallo struggimento della sua anima, di rispondere in modo chiaro ai perché dell’esistenza umana e dal fermo desiderio di “vedere” oltre l’apparenza delle cose. Si potrebbe dire che la sua anima è in cammino su questa terra per conquistare il cielo che gli manca.

Lerro parla della cecità dell’uomo (si veda anche la sua premessa nella raccolta *Ceppi incerti* – Giubbe Rosse, 2003) perfino di quella di Dio, e non sa ancora che sta cercando la luce della Fede che, a poco a poco, si va facendo strada nel suo cuore.

Poesie brevi e stupende, nate da una consapevolezza di una realtà a volte crudele, ma non senza speranza, come emerge da questi due versi: “La vita è morte/la morte una speranza di vita”.

Bisogna attentamente leggere la scrittura poetica di Lerro per provarne l’intensità del tormento: “Penso alla mia vita:/dio quanto è lungo un secondo!”; e ancora “se potessi morire/senza che mio padre piangesse/vorrei farlo ora che soffro senza una ragione./Vorrei chiudere gli occhi/e spegnere il mondo,/la sua beffa,/in un sospiro.”

È un’accorata, dolorosa, parola d’impotenza contro le cattiverie di una società corrotta, in cui spesso

²³ Menotti Lerro, “Allo specchio” in *Senza cielo*, op. cit.

l'innocente inutilmente si dibatte, portandosi addosso l'insopportabile peso degli altrui peccati.

Gianni Rescigno

I problemi ontologici e teologici, proposti dalla raccolta, sono dedicati alle motivazioni esistenziali. La Milano cementificata viene montalianamente presentata come l'emblema dell'assurdità di un vivere che, nonostante secoli di speculazione e di risposte religiose, non lascia spazio a soluzioni e certezze. Non resta che affondare lo sguardo al suolo con sofferenza e rassegnazione: "Anniento il viso in una pozzanghera di strada/Stasera che Milano è senza cielo,/Senza cielo".

Giuliano Ladolfi

Se *Senza cielo* significa senza una speranza del trascendente ricordo che anche Foscolo e Leopardi erano poeti senza cielo. Se Senza cielo significa confinarsi nei fondi e nelle periferie milanesi allora ci troviamo spesso di fronte ad una *diminutio* dell'opera del poeta.

Umberto Piersanti

1) La sua poesia è aspra e cupa nella tragicità a cui efficacemente aspira. Il mondo che rappresenta è povero di luce e l'unica verità è la pena e il male. Il risultato è molto spesso notevolissimo, sorretto com'è da un'inventività suasiva. *Il perchè che non troviamo* è mirabile».

2) I suoi versi sono molto sicuri, accesi, violenti, strenui, netti fino allo strazio estremo, inventivi nella loro fulminea essenzialità.»

3) In particolare la sezione *Tra-vestito e l'anima* nell'ambito poetico e storico, in quello narrativo sono molto originali e innovativi [...]. Ma in ogni caso la sua letteratura è preziosamente esemplare, una vera rivelazione in questi aridi tempi.

Giorgio Bárberi Squarotti